

A PROPOSITO DELLA RICEZIONE DI VICO IN FRANCIA

La ricezione di Vico in Francia è la chiave di volta di quel vasto edificio che Fausto Nicolini chiamò, con modestia esemplare, la bibliografia vichiana. Non per nulla lo studioso napoletano faceva coincidere l'« apogeo della fortuna del Vico » con l'anno 1827, in cui Michelet pubblicò il suo famoso *Discours sur le système et la vie de Vico* e lo compendia nella voce dedicata all'autore della *Scienza nuova*, scritta per la *Biographie universelle ancienne et moderne* (B. Croce e F. Nicolini, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947-1948, II, pp. 525-538). Questa affascinante avventura spirituale, rivisitata pochi anni fa da Carmelo D'Amato in un discusso studio, recensito da Fulvio Tessitore in questo « Bollettino » (VIII, 1978, pp. 141-144), non poteva certo sfuggire a Stephen A. Kippur, autore di un recente volume sullo storico francese, intitolato *Jules Michelet: A Study of Mind and Sensibility* (Albany, State University of New York Press, 1981), sul quale Charles Rearick ha espresso varie riserve in una recensione uscita nella « *American Historical Review* » (Vol. 86, N. 4, Ottobre 1981, pp. 858-859).

Prendendo le mosse dagli scritti autobiografici di Michelet, Kippur addita nello storico francese una dolorosa frattura fra la sua esistenza personale e quella della umanità, per cui la storia finiva con il diventare il mezzo migliore per esprimere la propria interiorità e per sperimentare la vita. Proprio a causa di questo tormentoso stato di coscienza, Michelet esagerò l'importanza del suo incontro con Vico, che Kippur assegna all'anno 1824, in quanto lo attribuisce esclusivamente alla lettura di una traduzione francese di un'opera di Dugald Stewart: la *Histoire abrégée des sciences métaphysiques, morales et politiques depuis la renaissance des lettres* (Paris, 1820-1823). Lasciamo stare il fatto che l'A. presenti questa traduzione come opera di un non meglio identificato J. A. Buchon, senza accorgersi di avere a che fare con Jean-Alexandre Buchon (1791-1846), storico tutt'altro che disprezzabile, come risulta da fondamentali strumenti di lavoro, quali il *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale* (XX, 1904, col. 1143) o il *Dictionnaire de biographie française* (VII, 1956, col. 604). Dopotutto anche Nicolini attribuisce erroneamente la stessa traduzione a un fantomatico Giambattista Buchon: il che dovrebbe far riflettere sul carattere effimero della gloria letteraria. Assai più grave è il fatto che Kippur, per poter meglio attenuare l'importanza della suggestione vichiana sulla mente di Michelet, disponga tutta la vicenda in una prospettiva poco convincente.

L'A., infatti, isola nel secondo capitolo il momento in cui Michelet scopre Vico, e lo carica di significato esistenziale: « Michelet immediately perceived someone speaking directly to him. He found the philosopher's works, read them, and soon began proclaiming, as he did for the rest of his life, that Giambattista Vico was his 'only master' » (S. A. Kippur, *Jules Michelet* cit., p. 25). In realtà l'incontro di Michelet con Vico avvenne in circostanze molto più complesse, che sono state opportunamente sottolineate da Nicolini. Prima di tutto, ci fu un lungo periodo di gestazione, che si può far risalire al 1819, quando Michelet progettava un lavoro dal titolo significativo: *Caractère des peuples trouvé dans leur vocabulaire*. Né è il caso di insistere sul fatto ben noto che nel 1821, per la sua aggregazione universitaria, Michelet riprese a lavorare su tale argomento, progettando di scrivere una *Histoire des moeurs des peuples trouvées dans leur vocabulaire*, per non parlare dell'altro fatto ben noto, relativo allo stesso anno 1821, in cui lo storico francese riscontrò delle sorprendenti consonanze fra gli *Eléments de la philosophie de l'esprit humain* (opera di Dugald Stewart tradotta da Pierre Prévost) e la *Scienza nuova*. In secondo luogo, si deve tener presente che Vico rappresentò per Michelet l'esempio normativo di tutta una letteratura primitivistica, di cui lo storico si occupò anche per consiglio del Cousin.

La ragione di questa eccessiva semplificazione del rapporto Michelet-Vico risulta chiaramente dal terzo capitolo, in cui Kippur si serve degli stessi fatti per minimizzare l'influenza vichiana: « There is danger in singling out Vico as the sole philosophical historian admired and analyzed by Michelet. While Vico's preeminence was avowed eagerly, he still was pondered and commented on, alongside major works of Bossuet, Voltaire, Condorcet, Turgot, Maistre, Kant, Lessing, and Herder. Non prominent work in the philosophy of history written since the end of the seventeenth century, on either side of the Rhine, was left unexamined and unread by Michelet » (S. A. Kippur, *Jules Michelet* cit., p. 27). Il che equivale a dire: lasciate che Michelet proclami ad alta voce la sua riconoscenza nei confronti di Vico, trattandosi di una pura e semplice fisima del grande storico, che non può certo interessare chi si occupa seriamente di lui. Strano destino quello di Vico! Quando esistono delle consonanze di pensiero fra lui ed autori che non lo citano, gli si dà il benservito con la scusa che mancano prove esplicite della sua influenza. Se poi viene citato con troppo entusiasmo, lo si relega fra la folla (sia pure una folla di eletti), perché evidentemente non si vuole riconoscere la portata rivoluzionaria del suo genio. *Les jeux sont faits!* Fortunatamente non tutti si interessano a questo tipo di giochi, e fanno del loro meglio per respingere l'ombra di Vico nelle tenebre dell'Ade. C'è anche chi si preoccupa di farne conoscere le opere, traducendole e commentandole.

Uno di questi è Alain Pons, noto studioso dell'autore della *Scienza nuova*, che ha recentemente pubblicato una elegante versione francese dell'autobiografia, di una parte della corrispondenza e del *De nostri temporis studiorum ratione* (G. B. Vico, *Vie de Giambattista Vico écrite par lui-même, Lettres, La méthode des études de notre temps*, Présentation, tra-

duction et notes par Alain Pons, Paris, Bernard Grasset, 1981). Pons nota argutamente che in Francia Vico rimane un illustre sconosciuto, proprio perché è stato troppo ammirato dai suoi scopritori (a cominciare, si intende, da Michelet): « Trop admiré, c'est à dire admiré au prix de trop d'équivoques. Celui qui n'était rien devient tout. Il a tout dit avant les autres, et ce Jean-Baptiste est investi du rôle du Précurseur universel » (*Ivi*, p. 8). Si tratta di un giudizio sacrosanto, che condividiamo pienamente. Altrettanto si dica del salutare richiamo che Pons fa alla necessità di una migliore conoscenza dei testi di Vico da parte degli studiosi francesi (e, vorremmo aggiungere, degli studiosi di cose francesi, come Kippur). Questi, purtroppo, non dispongono di traduzioni facilmente accessibili, come quelle inglesi di Thomas Goddard Bergin e Max Harold Fisch, che sono alla base della singolare voga vichiana, manifestatasi nell'America del Nord e in Inghilterra. Esaurite le versioni moderne di Ariel Doubine e di Jules Chaix-Ruy, gli intellettuali francesi possono liberamente acquistare soltanto quelle di Michelet, ristampate nel 1971 nel primo volume delle *Oeuvres complètes* dello storico ottocentesco: « On en est donc revenu au point de départ. Car, et là est le paradoxe, si Vico est sorti, au début du XIX^e siècle, non seulement en France, mais en Italie même et dans le reste de l'Europe, de l'obscurité dans laquelle son siècle l'avait tenu, c'est à Michelet qu'il le doit » (*Ivi*, p. 9). Qui è appunto da cercare la ragion d'essere principale dell'ultima fatica di Pons, che ha tenuto presente, nella sua opera di traduttore, l'edizione nicoliniana delle opere di Vico.

Degne di particolare attenzione sono la introduzione generale, da cui vengono i passi citati sopra, e quelle particolari, dedicate all'autobiografia, alla corrispondenza e al *De nostri temporis*. Nella prima Pons ripercorre a volo d'uccello la fortuna di Vico in Francia, prendendo le mosse dal 1712, quando un redattore dei *Mémoires de Trévoux* pubblicò una segnalazione del *De nostri temporis studiorum ratione*. Dato che l'A. dichiara esplicitamente di non voler fare una storia dei rapporti della Francia con l'opera di Vico, ma di voler solo richiamarsi ad alcune tappe fondamentali della ricezione dell'autore della *Scienza nuova*, il punto di partenza prescelto mi sembra accettabile, per quanto non si debba dimenticare che il *Journal des Savants* aveva pubblicato fin dal 1710 una nota bibliografica sul *De nostri temporis* che ebbe una eco nei *Memoirs of Literature*, un periodico inglese, redatto da Michel de La Roche, come ebbi occasione di notare in questo « Bollettino » (II, 1972, pp. 63-65). Né è il caso di insistere sulla eccessiva secchezza e perentorietà del giudizio di Pons sulla ricezione di Vico nel Settecento: « Aucune mention significative ne prouve que le nom de Vico ait été connu en France, au XVIII^e siècle (à peine est-il, à de rares occasions, cité comme l'auteur de thèses curieuses sur l'histoire romaine), et encore moins qu'il ait exercé quelque influence » (G. B. Vico, *Vie cit.*, p. 10). Tanto più che Pons respinge decisamente « l'image, popularisée par Cuoco, Spaventa et Croce, d'un Vico étranger à son siècle » (*Ivi*), ed è evidente che, una volta dimostrata la inconsistenza di quella immagine, la cui paternità risale allo stesso Vico più che

ai suoi interpreti otto-novecenteschi, occorre fare i conti del dare e dell'avere, prendendo in considerazione ambedue le voci. È comunque un fatto indiscutibile che la moda vichiana di Francia sia legata a figure come Ballanche e Michelet, su cui Pons richiama ancora una volta l'attenzione degli studiosi: « les véritables introducteurs de Vico en France sont Ballanche et surtout Michelet » (*Ivi*, p. 11).

Qualcuno potrebbe osservare che una indagine sul ruolo di Michelet nella storia della fortuna di Vico è ben diversa da una indagine sul ruolo di Vico nella formazione di Michelet. Stando così le cose, Kippur potrebbe avere non meno ragione nella sua sfera di quanta non ne abbia Pons nella sua. Fortunatamente un altro libro americano sullo storico francese, uscito dopo quello di Kippur, dimostra che non tutti gli studiosi di Michelet sono d'accordo nel minimizzare la componente vichiana della sua cultura. Alludo al volume divulgativo *Jules Michelet* di Oscar A. Haac, uscito nella collana « Twayne's World Authors Series » (Boston, Twayne Publishers, 1982). Anche Haac fa coincidere l'incontro di Michelet con Vico soprattutto con la lettura della *Histoire abrégée* di Stewart, avvenuta nel gennaio 1824 (per quanto non manchi di accennare al fatto che lo storico francese si era occupato del *De antiquissima* nel dicembre 1823). L'A. sottolinea senza riserve l'importanza dell'apporto vichiano: « Vico's method placed Michelet's own research in an exciting new perspective » (O. A. Haac, *Jules Michelet* cit., p. 24). Haac insiste sulla influenza esercitata dal *De mente heroica* sul *Discours sur l'unité de la science* (1825), scritto per gli studenti di Sainte-Barbe: la sostanza dell'opera vichiana « is also the essence of Michelet's *Discourse*, the basis of the humanistic idealism he tried to transmit to his students » (O. A. Haac, *Jules Michelet* cit., p. 25). Passando a parlare della traduzione della *Scienza nuova* (1827) e delle altre opere vichiane incluse nelle *Oeuvres choisies de Vico* (1835), l'A. sottolinea le affinità esistenti fra l'antirazionalismo vichiano e quello dello storico francese: « Michelet agreed wholeheartedly. Vico's battle against rationalistic historians was also his own » (O. A. Haac, *Jules Michelet* cit., p. 28). D'altro canto, Haac non manca di rilevare il fatto che Michelet radicalizzò la posizione di Vico nei confronti della tradizione giudaico-cristiana, insistendo esclusivamente sul relativismo storico: « Our historian realized that in spite of his orthodoxy, Vico advanced historical relativism, a radically new theory of man's development » (*Ivi*). In ogni modo, Michelet era fedele allo spirito rivoluzionario del pensiero vichiano, anche quando si serviva dell'autore della *Scienza nuova* per dimostrare che tutte le religioni, compreso il Cristianesimo, sono destinate a scomparire (come risulta da un manoscritto del 1854): « Michelet was correct in recognizing a kindred spirit in Vico, radically innovative in spite of himself, potentially unorthodox, and frequently obliged to hide his views » (*Ivi*, p. 29). Tutto sommato, Vico rappresentò per Michelet « an idealist convinced, as he was, that man's creative spirit is the essential driving force in history » (*Ivi*).